



JASMINA TESANOVIĆ  
**LA CLANDESTINA**

EdiKit

JASMINA TESANOVIC

# LA CLANDESTINA

EdiKiT

Immagine di copertina  
di Francesca Fini

Traduzione  
di Maria Teresa Petrigliano

La clandestina

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-80334-90-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Meredith non aveva una lingua madre, e nemmeno una madre patria. Era una donna in missione nella città di Torino. Stava aspettando che la città le dicesse chi era lei e che cosa doveva fare, così che potesse farlo. Era sicura che stesse per arrivare: il grande qualunque-cosa-fosse sarebbe giunto come un segno, sulla sua pelle e nei suoi pensieri.

Un grande evento segreto, venuto per liberarla dallo stordimento dell'essere senza uno scopo, a svegliarla, a metterla al centro del qui e ora. Per incitarla all'azione, alla crisi e alla catarsi.

Le cose segrete che più contano nella vita arrivano tutte mescolate nel chiacchiericcio della vita di una grande città, accadono insieme a cose che sembrano non avere nessuna importanza: una telefonata, un bisbiglio, una strizzata d'occhio o un gesto, un dosso del marciapiede, uno scintillante bagliore metallico, il boato di un'esplosione. Possono essere normale routine urbana, oppure un totale stravolgimento della vita quotidiana.

Meredith voleva essere vista e amata.

Voglio essere amata, voglio essere vista, ripeteva a se stessa ogni mattina, in una sorta di mantra. Provava delle variazioni, creava dei mantra fatti di piccoli grandi desideri che collocano una donna nel mondo: vedermi e amarmi è un tutt'uno, tutti coloro che mi vedono dovrebbero amarmi, amo essere vista. Banale sentimentalismo, forse, ma femminile nella sua onestà: trans-genere, transnazionale e atemporale. L'amore e l'essere vista per poter essere amata sono gli scopi dell'intera esistenza umana.

## 1. Il Gentiluomo Bianco

Meredith si svegliò con un terribile mal di testa. Ricordava raramente i suoi incubi, ma quest'ultimo l'aveva turbata. Si alzò dallo stretto lettino del dormitorio, aprì la finestra e sparse all'esterno la testa dolorante. La luce oro e cremisi del mattino illuminava le nevi sulle Alpi lontane. L'incubo stava già svanendo, ma Meredith cercò di trattenerne i dettagli.

Nel sogno si trovava sola e infreddolita in un ampio atrio immacolato, il sontuoso ingresso di uno dei palazzi della vecchia Torino, fitto di infiniti convolvoli barocchi di foglie, piume, nuvole, scudi, pistole, grancasse, pugnali; ogni cosa era bianchissima, vuota e silenziosa. Qualcosa di tremendo e potente sembrava stesse per avvicinarsi. Un gentiluomo pallido, con barba e capelli bianchi, si era materializzato dagli stucchi.

«Stai tenendo solo un piede in questo palazzo» le disse in italiano. «Per camminare tra i vivi e i morti, devi scegliere sia la luce che l'oscurità. Dovrai imparare, e io sono qui per istruirti.» Poi il Gentiluomo Bianco era svanito nella parete ornata di onde, stelle, rosoni e pennacchi di gesso, e Meredith era stata catapultata fuori dal sonno, in un doloroso risveglio. La sua modesta stanza di studentessa, nonostante la bella vista sulle Alpi, era angusta e squallida, arredata con due strette brande di metallo, sedie di compensato e qualche armadietto. La sua compagna di stanza Jelena, una serba, ne aveva decorato le pareti con poster e cartelloni staccati dai muri di Torino, raffiguranti per lo più calciatori italiani bellocci e nerboruti motociclisti. Il poster più grande era la foto di Novak Djokovic, la star del tennis con il quale Jelena era andata a scuola.

Non essendo ancora riuscita nel suo intento di sposare un italiano, Jelena se n'era andata in vacanza. Perciò Meredith era stata lasciata

da sola alle prese con gli esami, ed era indietro sulla tabella di marcia. La sua borsa di studio dipendeva dall'esito dei suoi corsi. Se fosse stata bocciata, avrebbe perso il diritto ad avere la stanza e si sarebbe ritrovata priva di un tetto sulla testa. Sua madre viveva in Serbia e il padre, un americano, era morto. Non aveva fatto una bella fine: era stato capitano di polizia a Los Angeles, ma lo stress legato ai lati oscuri della vita in quell'enorme, turbolenta città aveva finito col sopraffarlo, e si era lasciato consumare dagli oppiacei. Gettato via come un sacco di spazzatura dal sistema sanitario americano, si era ritrovato senza casa, denaro e volontà. Sua madre era una serba americana, una delle decine di migliaia di Los Angeles. Aveva tenuto duro per un paio d'anni, affinché Meredith crescesse e potesse candidarsi per una borsa di studio in Europa - la qual cosa Meredith aveva ottenuto: studiava arte multimediale a Torino, in Italia - e adesso viveva in Serbia, dove aveva raggiunto dei parenti che Meredith non aveva mai visto. Parlava ancora inglese, ma solo raramente tornava a Los Angeles, ed era diventata quasi un'estranea per Meredith, alla quale a volte confidava, quasi con nostalgia: «è così facile essere una serba in Serbia. Non lavoriamo un granché, ma non spendiamo nulla. E quindi siamo tutti ricchi, siamo i poveri più ricchi del mondo. Se non possiedi nulla, nulla hai da perdere».

Meredith non aveva mai visto la Serbia, e neppure avrebbe voluto andarci. Non aveva mai lasciato l'America finché non si era trasferita a Torino per studiare, ed era stata comunque felice di fuggire dal mondo "noir" di Los Angeles. Era cresciuta nella zona est di L.A., dove suo padre lavorava e dove, fondamentalmente, aveva arrestato tossicodipendenti finché egli stesso non era diventato uno di loro.

Essendo figlia di un poliziotto, Meredith si vantava della sua capacità di sapersela cavare ovunque, ma a Torino non aveva mai avuto bisogno di mettere in pratica l'arte di arrangiarsi, e così l'aveva messa da parte. Los Angeles era il suono delle sirene spiegate, volute di fumo, sparatorie in lontananza, elicotteri della polizia, sporcizia e pericolo, incidenti stradali, e nessuno regalava niente, se non andavi a prenderlo da sola.

In Italia, a Torino, Meredith apprese di colpo che una città può es-

sere elegante e maestosa. Vide strade diritte dalle quali i pedoni avevano scacciato le auto, tetti di tegole rosse, architravi di marmo, biblioteche che sembravano palazzi e palazzi che sembravano biblioteche. Notò che la luce del sole era diversa: non colpiva, accecante, nastri di autostrade deserte, ma filtrava attraverso alti cancelli di ferro battuto, freschi portici di marmo, finestre dalle vetrate istoriate.

I torinesi erano pacati, garbati, e gentili. Quelli che ti si rivolgevano non erano assillanti né importuni: anzi, ti chiedevano se potevano rendersi utili. Non avevano paura l'uno dell'altro, e Meredith non aveva paura di loro. Le Alpi erano più aggraziate delle montagne Californiane, ma quel mattino la luce era troppo rossa e rendeva inquietante il bianco della neve. Quel cremisi caliginoso ricordava la cappa di smog di Los Angeles. E il suo sogno l'aveva derubata del sonno.

Si vestì alla bell'e meglio e aprì la porta, e un gatto pestifero fece un balzo in avanti. Non era mai riuscita a capire come facesse quel grosso gatto nero ad arrivare al quarto piano del dormitorio degli studenti. Sembrava dotato di poteri magici.

Pareva un maschio, a giudicare dalle dimensioni della sua testa convessa e sporgente, e faceva regolarmente la posta alla sua porta tentando un'irruzione fragorosa. Non le erano mai piaciuti i gatti, specialmente i grandi, grossi gatti neri, il colore della superstizione. E questo non era un gattino che faceva le fusa, ma uno scroccone affamato, pigro, arrogante e pronto a mordere.

Così cacciò via il nero gatto del dormitorio, il quale se la svignò con riluttanza e con uno sguardo saputo che sembrava dire: "La prossima volta ti prendo!"

Jelena era più gentile nei confronti dell'animale. Sapeva che i gatti neri portano sfortuna, ma diceva che c'erano solo due modi di affrontarli: o bisognava evitarli del tutto e non lasciare mai che incrociassero il nostro cammino, oppure bisognava invitarli a entrare e lasciare che facessero ciò che volevano.

## 2. Gli occhi di Stefano

Meredith si era trovata un ragazzo. Era abbastanza contenta dell'impresa, sebbene una ragazza in grado di ottenere una borsa di studio per un'università italiana avrebbe dovuto ritenersi altrettanto capace di trovarsi un fidanzato italiano.

Ci aveva messo un po' a scoprire il nome di lui: lo aveva conosciuto online, mentre era alla ricerca di foto dei luoghi simbolo di Torino per uno dei suoi esami sull'arte italiana incentrato sull'estetica delle aree di importanza culturale. L'obiettivo del corso era dimostrare all'insegnante che si era rimasti svegli durante la lezione e che si era capaci di guardarsi intorno. Quindi, per una fortunata coincidenza, aveva trovato questo tipo che sembrava star facendo i compiti al posto suo: un giovane italiano molto metodico e coscienzioso che si aggirava per Torino, scattando foto di luoghi caratteristici. Era una guida turistica vivente: aveva fotografato il ponte di Napoleone, l'enorme e bizzarra torre che ospitava il museo del cinema, la chiesa della Sacra Sindone, i cavalieri di bronzo, le guglie delle chiese, addirittura le stazioni ferroviarie e le fabbriche automobilistiche.

Meredith all'inizio aveva fatto un timido sforzo di apprezzamento per il suo lavoro mettendo dei "mi piace" alle sue foto e, successivamente, gli aveva scritto commenti gentili sul suo talento, in un italiano zoppicante.

Venne fuori che era uno studente, proprio come lei, e che il suo nome era Stefano. Stefano Mazzola era uno studente d'ingegneria appassionato di fotografia, ovvero un fotografo che aveva come hobby gli studi di ingegneria ed era il figlio di un barista di via Po, una delle principali strade turistiche di Torino. L'attività era fiorente e attirava molti clienti, ma era rimasta a conduzione familiare. Esistevano precise regole non scritte a difesa delle attività commerciali che si eredi-



tavano: farmacie, caffè, enoteche gourmet. Erano attività storiche fortemente presidiate dalle vecchie famiglie torinesi, che le preservavano con una tale dignità e senso del decoro che nessun forestiero avrebbe mai osato mettersi in competizione con loro.

Almeno, così sembrava che trascorresse la vita “all’ombra della Mole”, il nucleo conservatore della città intorno alla bizzarra cuspidine del Museo del Cinema. Quando Meredith voleva qualcosa di nuovo ed economico, andava nei centri commerciali che sorgevano alla periferia di Torino, o addirittura a Milano. Ma non raccontò niente di tutto questo a Stefano, perché aveva presto capito che i torinesi disprezzavano la metropoli rivale, la Milano rozza e temibile che aveva sottratto ciò che c’era di bello all’anima gentile e quieta di Torino per poi rivenderlo all’ingrosso. Per un po’ - il lasso di tempo di una breve età dell’oro - Torino era stata la capitale d’Italia, dopo l’unificazione del 1861. Allora sì che la vita italiana aveva potuto trascorrere in maniera onesta, amabile, appassionata e buona! Ma il trionfo aveva avuto vita breve ed era stato subito dimenticato da tutti. Eccetto che dai torinesi.

Dopo aver parlato online per un po’, Stefano le aveva chiesto di uscire con lui per aiutarlo con i suoi servizi fotografici. Era chiaramente un appuntamento, così Meredith si vestì meglio che poté. Stefano la portò alla Reggia di Venaria Reale, una colossale palazzina di caccia nei dintorni di Torino, per metà scintillante attrazione turistica e per l’altra metà in rovina.

Meredith aveva posato per lui, perché giocare a fare la modella era parte del divertimento. Non appena vide le foto, accuratamente e quasi teneramente ritagliate e modificate con Photoshop, si rese conto che Stefano aveva un’idea molto chiara di come una ragazza dovesse apparire sulle pagine patinate delle riviste di moda. Aveva scartato tutti gli scatti in cui lei appariva umana, goffa e normale, e tenuto tutti quelli in cui lei era venuta straordinariamente bene.

Meredith non si era mai sentita così carina, mai, e il fatto di vedere alle sue spalle una Torino così nobile, composta, e fulgida era per lei un’ulteriore conferma. Studiando le sue fotografie e gongolando un po’ tra sé e sé, ebbe un momento di profonda auto-consapevolezza:

era una studentessa d'arte a Torino, stava studiando comunicazione, e un giorno Torino le avrebbe insegnato davvero la comunicazione e l'arte.

Le foto successive, dove lei era più rilassata e sicura di sé, vennero anche meglio. Erano state scattate nella basilica-cimitero di Superga che sorgeva su un'alta collina sovrastante la città; la collina sulla quale l'intera squadra di calcio del Torino si era schiantata ed era rimasta uccisa in un incidente aereo causato dalla nebbia. La vista di Torino da quel luogo era ipnotica, la città era sdraiata ai suoi piedi come un tappeto di pietra.

Una volta terminato lo shooting - durante il quale si era dato molto da fare - Stefano si era mostrato affettuoso. La chiamava ancora "Meredith", perché gli italiani avevano dei problemi a pronunciare il "th", ma aveva iniziato a chiamarla anche "bella" e "carissima" (in italiano nel testo, n.d.t.).

E infatti, la donna nelle foto di Stefano non era propriamente "Meredith", ma era intensamente "Bella Carissima" (in italiano nel testo, n.d.t.). Era una studentessa intenta a indicare allo spettatore amenità paesaggistiche, ma sembrava una professionista della passerella. I paparazzi (in italiano nel testo, n.d.t.) italiani della dolce vita avrebbero sicuramente inseguito quel tipo di Bella Carissima, sperando di riuscire a intravedere una spillina del suo reggiseno.

Meredith continuò a trascorrere molto tempo online a scambiarsi appunti con Stefano. A lui piaceva imparare l'inglese e lei stava velocemente imparando a conoscere Torino, e anche il suo professore ne fu colpito. Le disse che i suoi lavori extra-curricolari dimostravano un'attitudine da professionista della comunicazione, e iniziò a raccomandarle festival di cinema e mostre da visitare.

Il suo terzo appuntamento con un timido ma interessato Stefano si preannunciava come una cosa seria. Lui aveva scelto un locale chiamato "La Vigna di Madama Reale". Questo strano vecchio rudere si trovava in cima alle colline dove i torinesi più ricchi vivevano asserragliati dietro alte mura, élites milionarie protette da sistemi d'allarme e cani da guardia. La "Vigna di Madama Reale" era il palazzo che i duchi di Savoia usavano come nascondiglio per le loro amanti, ma

essendo italiani, non riuscivano a nasconderle molto bene. Una veloce ricerca su Internet permise a Meredith di scoprire che le favorite dei duchi di Savoia erano delle creature mozzafiato, che indossavano enormi parrucche di piume e abiti da ballo di seta tempestati di diamanti e smeraldi. Le affascinanti signore della Vigna di Madama Reale erano così agghindate che probabilmente c'erano volute le ricchezze di interi villaggi italiani per poterselo permettere. Molte di esse erano famose per infestare ancora il luogo. Si aggiravano ancora con i loro serici abiti-fantasma, reggendo candelabri d'argento e gettando sguardi oltre le finestre.

Meredith nutriva un grande rispetto per gli auspici, i segni e i presagi, e quelli che le si stavano manifestando non erano propriamente trascurabili: un tizio torinese stava intessendo la trama di una storia per lei, ed era come se un mazzo di Tarocchi le fosse caduto in grembo.

Voleva davvero un fidanzato italiano? Dicevano tutte che erano un problema, e lo affermava specialmente la sua compagna di stanza Jelena, che ne aveva sperimentati diversi. Ma Meredith voleva essere vista ed amata? Sì, rispondeva di sì, tutte le mattine. Se solo la città intorno a lei avesse ascoltato gli incantesimi e le preghiere che mormorava, e le avesse concesso questa benedizione... Ma se lei invece avesse storto il naso e voltato le spalle a tutto? Allora avrebbe significato che era cattiva, crudele e che sarebbe finita male. In quel caso, meglio prendere al volo il primo aereo per Los Angeles.

Stefano aveva cantato un po' troppo le lodi del sensuale Palazzo della Vigna, che si rivelò essere un posto cerimonioso, ben pulito e deserto che una volta era stato l'archivio di un'antica fondazione culturale e umanitaria torinese. Stefano era amico del giovane custode punk vestito di viola, l'unico altro essere vivente di tutto l'enorme edificio di quattro piani e degli estesi terreni circostanti.

Il custode punk rivolse a Meredith uno sguardo impaziente dall'alto in basso, ma lei non se la prese. Poi rivolse a Stefano uno sguardo di tipica approvazione maschile: fatti sotto, con la studentessa americana.

Ma i segnali che avrebbero dovuto essere forti e chiari in qualche maniera si fecero contrastanti. Un'incomprensione culturale: invece

di essere come al solito timido e gentile, quella volta Stefano sembrava giù di corda, forse anche un po' offeso.

Vagarono per gli imponenti giardini, fitti di edere aggrovigliate, statue di cani e leoni, fontane caratteristiche, olmi giganti e magnolie. Normalmente Stefano si compiaceva dei risultati di Meredith davanti alla macchina fotografica, gongolando attraverso la lente, ma si capiva che quel giorno aveva la testa da un'altra parte.

Attraversarono un delizioso ponticello di legno che portava a un'isoletta piazzata al centro di un lago ornamentale e si sedettero sulle colonne di marmo cadute, ricoperte da vegetazione lussureggiante e circondate da alberi. Questo bizzarro, cinematografico posticino - che doveva avere almeno trecento anni - era un angolo di intenso e conspiratorio romanticismo, un luogo dove duchi, o perfino re, si sarebbero inginocchiati davanti al femminile per implorare erotiche concessioni. L'acqua placida che circondava l'isoletta era fitta di carpe dorate ed esalava una leggera foschia.

«Posso fare qualcosa per farti sentire meglio, Stefano?»

«Non sono triste.»

«Sì, lo sei. Non dici niente, ma me ne accorgo. Perché non ti sfoghi con me?»

Stefano sospirò. «Bene... Sei una ragazza californiana, e sei così carina... Ma io non sono un Duca, sono solo uno studente di ingegneria. Anche se mi laureassi - e a me non piace l'ingegneria, mi uccide l'anima - non troverei lavoro qui. Così finirò a gestire il vecchio bar di mio padre, in via Po, e a servire birre a ricchi turisti tedeschi. Non c'è scampo!»

«Potrei venire a vedere il tuo romantico vecchio locale in Via Po? Sembra un posto meraviglioso.»

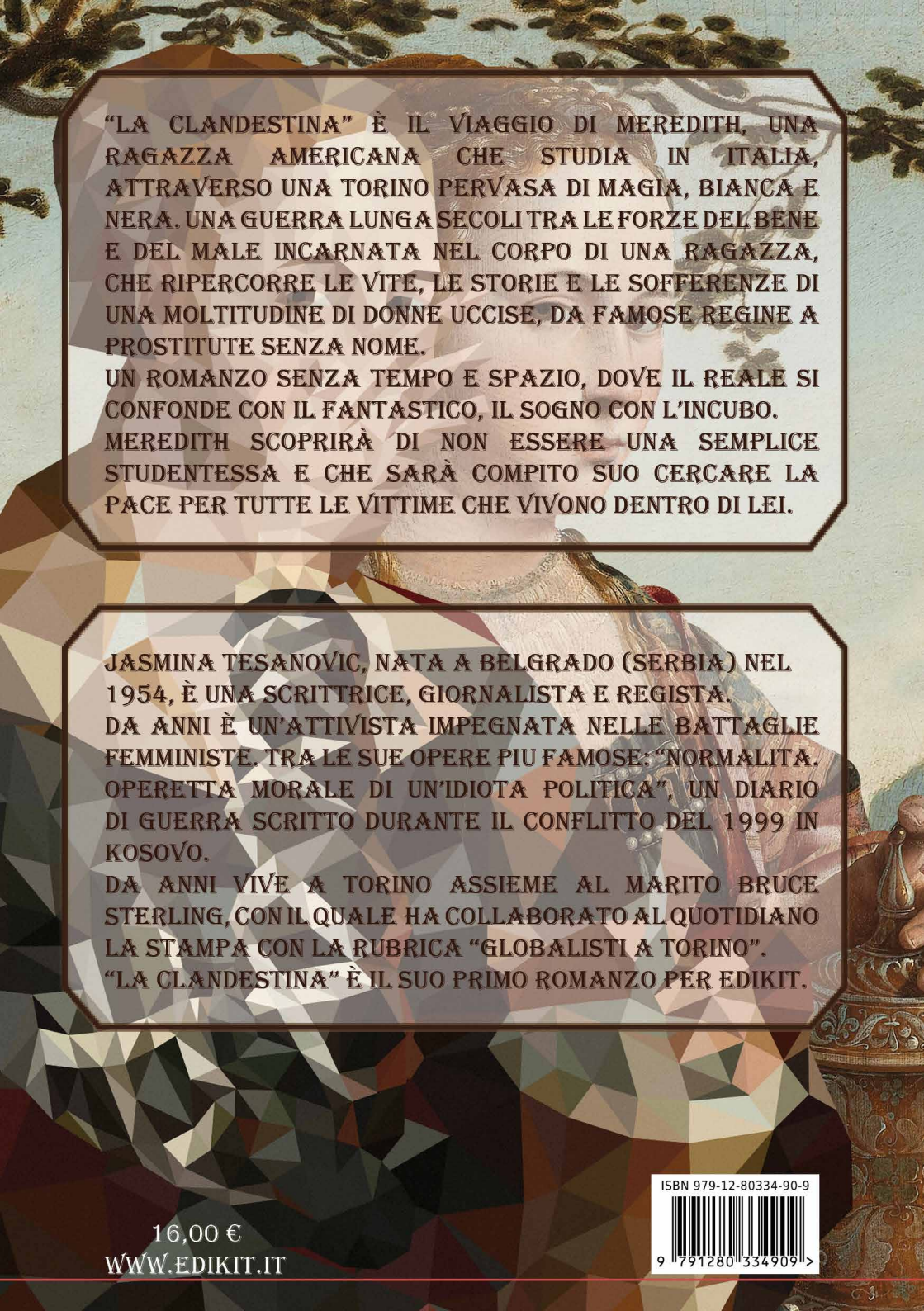
«Gli americani dicono sempre cose del genere, ma non c'è posto là fuori per te, e non c'è posto al di fuori di esso per me. Questo è ciò che non va a proposito di noi.»

«Ma c'è un "noi"?»

«Non lo so. Come andrebbe a finire? Che senso ha?»

A quel punto lei gli diede un bacio che lo fece arrossire fino alle orecchie. Poi Meredith tirò un respiro profondo, raccolse tutta la

sua consapevolezza e gli diede quel genere di bacio che un'energica amante avrebbe elargito a un miserevole duca, un bacio di tale potenza che i corvi si levarono gracchiando dalle cime degli olmi, e i pesci gatto intorbidarono il fondo del lago.



"LA CLANDESTINA" È IL VIAGGIO DI MEREDITH, UNA RAGAZZA AMERICANA CHE STUDIA IN ITALIA, ATTRAVERSO UNA TORINO PERVASA DI MAGIA, BIANCA E NERA. UNA GUERRA LUNGA SECOLI TRA LE FORZE DEL BENE E DEL MALE INCARNATA NEL CORPO DI UNA RAGAZZA, CHE RIPERCORRE LE VITE, LE STORIE E LE SOFFERENZE DI UNA MOLTIPLICITÀ DI DONNE UCCISE, DA FAMOSE REGINE A PROSTITUTE SENZA NOME.

UN ROMANZO SENZA TEMPO E SPAZIO, DOVE IL REALE SI CONFONDE CON IL FANTASTICO, IL SOGNO CON L'INCUBO. MEREDITH SCOPRIRÀ DI NON ESSERE UNA SEMPLICE STUDENTESSA E CHE SARÀ COMPITO SUO CERCARE LA PACE PER TUTTE LE VITTIME CHE VIVONO DENTRO DI LEI.

JASMINA TESANOVIĆ, NATA A BELGRADO (SERBIA) NEL 1954, È UNA SCRITTRICE, GIORNALISTA E REGISTA. DA ANNI È UN'ATTIVISTA IMPEGNATA NELLE BATTAGLIE FEMMINISTE. TRA LE SUE OPERE PIÙ FAMOSE: "NORMALITÀ. OPERETTA MORALE DI UN'IDIOTA POLITICA", UN DIARIO DI GUERRA SCRITTO DURANTE IL CONFLITTO DEL 1999 IN KOSOVO.

DA ANNI VIVE A TORINO ASSIEME AL MARITO BRUCE STERLING, CON IL QUALE HA COLLABORATO AL QUOTIDIANO LA STAMPA CON LA RUBRICA "GLOBALISTI A TORINO". "LA CLANDESTINA" È IL SUO PRIMO ROMANZO PER EDIKIT.

16,00 €

WWW.EDIKIT.IT

ISBN 979-12-80334-90-9



9 791280 334909 >